

Anche il deputato ds Giulietti tra gli «sgraditi» a UnoMattina

Nella lista dei censurati dal video Rai è entrato anche il deputato ds Giuseppe Giulietti. All'ultimo momento è stato rifiutato come ospite a «UnoMattina», pur essendo stato già invitato per parlare della legge contro le truffe nelle televendite di cui è primo firmatario. Ne chiede conto al Dg Rai il ds Gambini, al quale

è stato chiesto di partecipare alla trasmissione perché «la presenza di Giulietti non era gradita», spiega a Cattaneo. Gambini si è rifiutato di sostituire il collega autore della legge, al suo posto è andato D'Andrea (Margherita) ignaro del retroscena. «UnoMattina» dipende da RaiUno e Tg1, quindi dai direttori Del Noce e Mimun. Del caso si è parlato ieri in Commissione di Vigilanza con una lettera di Faloni, Ds, al presidente Petruccioli. Giulietti sta ancora «aspettando una risposta dalla Rai sull'editoriale contro di me che a Ferragosto il direttore del Tg2 Mauro Mazza fece replicando a una notizia apparsa su un'agenzia di stampa».



Scajola attacca l'Unità, Fassino replica: «È tra le poche testate non conformiste»

ROMA L'altra sera a Ballarò il ministro per l'Attualità del programma Claudio Scajola ha avuto delle «affettuosità» per l'Unità. Il conduttore Floris gli ha chiesto se, con un Paese un po' messo male, anche quest'anno la campagna elettorale di Forza Italia sarà concen-

trata sul comunismo. Scajola ha risposto: «Beh, quando leggo l'Unità penso che il comunismo sia ancora vivo». Un apprezzamento che ha in sé significati inequivocabili. Fassino, segretario della Quercia, presente alla trasmissione, è intervenuto dicendo: «L'Unità è una delle testate che si distinguono nel panorama conformista della stampa italiana». «In quanto a civiltà dei rapporti ti invito a leggere tutti i giorni Il Giornale».

Ciampi: «Dico no all'Italia dell'odio»

Alla vigilia del congresso dei giudici ammonisce Berlusconi. Ma anche Bossi: il Paese deve restare unito

Segue dalla prima

Un appello all'opinione pubblica perché imponga la ricerca della soluzione concreta di sofferenze concrete («la gente di queste cose si preoccupa») a chi si attarda nelle logiche dello scontro politico, sociale e istituzionale. Lo «scontro frontale» è, al contrario, un freno al benessere: la «demonizzazione degli avversari politici e sociali» non giova alle «fortune elettorali» e danneggia «le fortune dei cittadini», rende difficile «la soluzione dei problemi quotidiani che preoccupano la gente comune». La «gente» contro i Palazzi, e il presidente si fa paladino di un interesse collettivo dimenticato: si tratta del primo discorso di stampo «presidenzialista» di un mandato quirinalizio che finora era simboleggiato dalla sobrietà della grisaglia. Quei valori di un'Italia perbene stavolta sono impugnati da Ciampi come un'arma di difesa per contrastare quella che al presidente appare una deriva inquietante: «Io dico no all'Italia dell'odio», scandisce, usando la prima persona con insolita icalità espressiva. Di chi parla, a chi parla Ciampi? Le sue parole - di là dall'apparenza super partes - si possono leggere, più nitidamente che in altre occasioni, soprattutto come un rimbrotto al premier, proprio oggi che l'inquilino del Palazzo accanto appare incline a far da sponda a chi, come Umberto Bossi, minaccia l'Italia unita e indivisibile» di cui lo stesso capo dello Stato è garante. Viva l'Italia unita e indivisibile. (E quest'ultimo aggettivo, assente nel testo scritto, è stato aggiunto a braccio per individuare meglio il bersaglio polemico). Questa battaglia per l'Ita-

lia unita, perché il paese non si spacchi, è «un impegno» che con le lacrime che gli bloccano la gola, il presidente nella chiusa del suo discorso di Sassari ha annunciato di volere assolutamente «mantenere, a ogni costo».

Toni e contenuti simili non sono abituali. Furono usati da Ciampi solo alla vigilia del recente punto di svolta del settennato, quando - al culmine di numerosi e inascoltati moniti sul pluralismo dell'informazione - il presidente negò la sua firma in calce alla legge Gasparri, che proprio in queste ore è entrata nel frullatore della crisi politica del centrodestra. I consigli di chi raffigurava come un innocuo orpello il potere presidenziale di respingere al mittente le leggi costituzionalmente inopportune non furono ascoltati. E quel no di Ciampi ha dato un po' di coraggio agli alleati di Berlusconi. È ipotizzabile che



per le cosiddette «riforme» il presidente si proponga, dunque, di usare ancora, analogamente i poteri che la Carta costituzionale - seppur tra le righe - gli consente. Se questa può essere ancora un'illazione, è invece evidente la risposta polemica data ieri da Ciampi ad almeno due tormentoni di Berlusconi: quello tradizionale dell'aggressione alle toghe, e quello più recente della minaccia di elezioni anticipate. Innanzitutto, il Quirinale si mette in mezzo per contrastare l'assalto forsennato ai giudici: proprio questo pomeriggio Ciampi sarà a Venezia al congresso dell'Associazione nazionale magistrati, che si appresta allo sciopero, dopo le affermazioni del premier mutuate dal consigliere Baget Bozzo sul fascismo che fu «migliore della burocrazia togata». Il «messaggio di pacificazione degli animi», il «pressante invito ad abbassare i toni dello

scontro» ieri era rivolto infatti sia alle forze politiche, sia «a tutte le istituzioni, a tutti i poteri dello Stato», il quale Stato «nel scontro deperisce». L'«appello al dialogo» è, dunque, erga omnes, eppure risuona con maggiore drammaticità che nel passato, adesso che il governo accentua la pressione sul potere giudiziario e sbilancia gli equilibri istituzionali. Per non parlare, poi, di un riferimento temporale, non casuale: il «pressante invito ad abbassare i toni» è rivolto alle forze politiche «in vista di appuntamenti elettorali che si succederanno per tre anni consecutivi». Tre anni. Quel ricatto di andare alle urne prima di questa scadenza da parte del premier nei confronti degli alleati non troverà, insomma, sponde sul Colle: è Ciampi il titolare del potere di scioglimento del Parlamento, e questo potere intende rivendicare, quando osserva - come una constatazione ovvia e oggettiva - che ormai è destino che si voti a ripetizione fino alle «politiche»: «per tre anni», per l'appunto. Tre anni di campagna elettorale, in cui Ciampi «a ogni costo» eserciterà il suo ruolo di autorità garante, che fa capire di voler intendere in maniera più dinamica, meno ingessata e politicamente intimidita. Anche perché la «gente comune», le cui opinioni sono state sondate dalle agenzie di rilevazione sociologica, comincia a manifestare apprezzamento crescente. Delle «fortune elettorali» di chi pratica la strategia dello «scontro frontale», invece, il presidente con un pizzico di malizia ha detto ieri «en passant» di dubitare che possano avere un analogo andamento positivo.

Vincenzo Vasile

Berlusconi e Baget Bozzo

«Grazie a un pugno di magistrati fummo il paese della ghigliottina»

Segue dalla prima

I partiti democratici si trovarono sul banco degli accusati e il tritacarne mediatico-giudiziario non colpì solo i fenomeni di corruzione che era giusto colpire, ma colpì lo stesso sistema democratico. Mentre veniva messa in discussione la sovranità del popolo eletto e quella del Parlamento, i referendum elettorali annunciavano effetti dirompenti potendo consegnare la maggioranza parlamentare nelle mani di chi - come la Sinistra - continuava ad essere minoranza nel Paese. (...) Gli eredi diretti del comunismo, gli ex-post-neo comunisti, tentarono di real-

zare il loro disegno di sempre: conquistare il potere non attraverso libere elezioni, non attraverso l'acquisizione del libero consenso dei cittadini, ma attraverso l'eliminazione per via giudiziaria degli avversari: una malsana attitudine che purtroppo fa parte del loro Dna. (...) Vi sono due modi diversi di essere comunisti. Ve ne è uno palese (...). Ma ve ne è uno meno palese, e proprio per questo più pericoloso. È il modo di essere comunisti senza comunismo. È il metodo di rinnegare il proprio stesso passato comunista, di lavarsi pilatescamente le mani di fronte all'evidenza delle decine di milioni di vittime del comunismo, ma di mantenere i metodi di lotta politica del partito comunista, di mantenere l'obiettività di una egemonia del proprio partito sulla società civile, sulla cultura, sull'economia, sulla magistratura, sull'informazione, sulle istituzioni. È l'idea di piegare il diritto alla politica, non di sottomettere la

politica ai principi superiori del diritto e della coscienza. È l'idea dello Stato al servizio del partito, dello Stato terra di conquista per gli apparati partitici, non dello Stato che deve essere al di sopra dei partiti e degli interessi di parte. Baget Bozzo aveva scritto: «Allora i maestri dell'opinione pubblica avevano imposto ai lettori il volto vindice di Antonio Di Pietro: le manette, l'infamia dell'avviso di garanzia divenuto un avviso di condanna, il ricatto - cioè una forma di tortura come mezzo del magistrato inquirente - avevano trasformato l'Italia in un regime di polizia, in cui chi avesse avuto incarichi politici poteva aspettare sulla soglia il suo carabiniere di turno. (...) Mi muoveva anche la meraviglia per non aver capito che, grazie a Violante e ad un gruppo di magistrati, l'Italia, che non era mai stata un paese giacobino e di ghigliottina, lo fosse improvvisamente diventato. (...) Ho sempre notato che l'unica figu-

ra definita dal vangelo «iniqua» è quella di un giudice: e mi pareva una definizione azzeccata. Il fascismo era stato meno odioso di questa burocrazia togata che usava la violenza in nome della giustizia. Nella storia d'Italia, se la libertà avesse prevalso, come ormai mi sembra certo, i nomi dei magistrati di Milano, Di Pietro, Borelli, i Davigo, le Boccassini sarebbero per sempre stati «signati nigro lapillo» come figure da ricordare con orrore, quelle del giudice iniquo. Perché all'Italia sia toccata la sorte del golpe giudiziario, mi è oscuro ancora adesso. Vi è alla base il nesso tra sinistra, rivoluzione, cultura giudiziaria, magistratura: un nesso politico che i partiti democratici non avevano visto nascere. La loro colpa maggiore non sono le tangenti, che c'erano e saranno prima o dopo di loro, ma l'ingenuità politica di credere che i magistrati non volessero anch'essi la parte dominante del potere».

Andreotti: «Le riforme? Un salto nel vuoto»

Il senatore a vita: con queste norme abbandoniamo la repubblica parlamentare. Passa il Senato federale

Luana Benini

ROMA Due filosofie che si scontrano, quella della maggioranza e quella dell'opposizione. E un testo puramente «distrittivo» dell'impianto della Carta Costituzionale come denuncia il ds Gavino Angius. «Una riforma che, se approvata, provocherebbe un disastro» secondo il coordinatore della Quercia, Vannino Chiti. Al Senato si stanno modificando ben 35 articoli della Costituzione repubblicana e sono già passate con il voto del centrodestra le norme che introducono il Senato federale (art.1) e che portano a 400 il numero dei senatori (art.2).

Ad esprimere un disagio che va oltre l'op-

posizione è stato ieri in aula il senatore Giulio Andreotti con un discorso applaudito dal centrosinistra e accolto gelidamente dalla maggioranza. Solo un piccolo drappello dell'Udc si è unito agli applausi. Andreotti si è rivolto al relatore di maggioranza D'Onofrio: «Vorrei sapere qual è il nostro approccio, visto che ci sono dissensi, ragionamenti e pressioni anche nei partiti della compagine governativa». E poi: «Se approviamo questa legge, abbandoniamo la Repubblica parlamentare e non sappiamo quale Repubblica avremo il giorno successivo». Non solo. «Se continua questa divaricazione fra maggioranza e opposizione ne verrà fuori un testo che non raggiunge quella maggioranza che mette al riparo dal referendum». Andreotti

ha ricordato la nascita della Costituzione repubblicana, lo spirito con il quale lavorarono i padri costituenti per sottolineare che non si può fare una modifica sostanziale «senza continuare a cercare punti di incontro» o pressati dalle scadenze di calendario che decide Bossi («ho sentito dire che ha fissato al 31 gennaio il termine in cui bisogna finire tutto»). Andreotti non ha risparmiato critiche neppure all'opposizione. Ha rimproverato al senatore Bassanini di non «avere contato fino a dieci» ma «solo fino a nove», nel varare la modifica della Costituzione nella scorsa legislatura. Bassanini gli ha inviato un biglietto affettuoso spiegandogli che lui nella riforma del Titolo V non ha avuto voce in capitolo. Ma il discorso di Andreotti

era chiaro: un ammonimento a non toccare con leggerezza una materia tanto delicata. «Non sono d'accordo neppure su una grandissima parte degli emendamenti».

L'intervento di Andreotti ha segnato il dibattito successivo. Con D'Onofrio che, nella foga di rispondere, ha spiegato che «non si sta dando vita a una nuova Costituzione» e neppure «a un ordinamento federale della Repubblica», ma solo «a un Senato federale». E che «la riforma costituzionale proposta tende a far passare la sovranità dai partiti al popolo». Rinfacciando neppure tanto sottorealmente a Andreotti di «preferire la riunione dei caminetti dei partiti che decidevano i governi, anziché il voto popolare che decide i governi». Il voto

popolare, che secondo D'Onofrio si contrappone «alla piazza e ai girotondi». E che nella riforma del governo viene interpretato come una delega in bianco a un premier onnipotente. Pungente e ironica la replica di Giuliano Amato: «Idee stravaganti. Sembra che i partiti siano partitocrazia e tutto il resto girotondisimo. Giusto rafforzare il significato del voto, ma neppure il voto più rafforzato può esaurire le forme della sovranità popolare». Massimo Villone: «Ha ragione Andreotti. Stiamo uscendo dal sistema parlamentare senza sapere dove andiamo. Di certo andiamo a un sistema in cui il Parlamento non esiste più. Con una Camera dominata dal governo e dal primo ministro, e con un Senato debolissimo in cui il mandato

elettivo di tutti i senatori è interrotto da qualunque sussulto del ceto politico regionale».

Non a caso l'opposizione aveva presentato una serie di emendamenti all'art.1 del testo volti a tutelare la partecipazione democratica dei cittadini e il pluralismo dell'informazione e a regolamentare il conflitto di interessi. Il forzista Pastore ha gridato che «l'opposizione vuole la Repubblica dei soviet». Renzo Gubert dell'Udc si è riconosciuto in alcuni emendamenti del centrosinistra e Ottaviano Del Turco, Sdi, se n'è invece dissociato. La maggioranza ha retto nel voto respingendoli tutti. Le votazioni riprendono stamani a partire dall'art.4 (l'art.3 sull'elezione del Senato è stato accantonato).

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Nel suo ufficio al Parlamento europeo, Guido Bodrato, esponente di primo piano dei popolari, dice: «Non so nemmeno se ci metterò piede laggiù...». Quel «laggiù» è l'emiciclo dove da ieri sino a stasera, dopo la passerella di 12 primi ministri e di un Immortale, Berlusconi sorretto dal medico Scapagnini, si svolge il XVI congresso del Ppe, il Partito popolare europeo. Un congresso sfacciatamente elettorale. Dove, nel cupio dissolvi dell'antica anima europeista dei cristiano democratici, prima che il declinante Kohl cedesse fette di sovranità ad Aznar e al Cavaliere, la presidenza del fiammingo Wilfried Martens proporrà che i partiti non candidino, alle europee di giugno, esponenti dei paesi dell'allargamento

Deriva a destra del supergruppo europeo. Tra le proposte, la lotta ai «comunisti» e a Prodi. Per i Popolari italiani è una convivenza sempre più imbarazzante

Bodrato: «Noi al congresso del Ppe non ci metteremo piede...»

(gli otto dell'Est) che abbiano avuto responsabilità politiche nei governi comunisti e nelle organizzazioni della sicurezza. Musica per Berlusconi, ma sino ad un certo punto. Perché, allora, battersi per far entrare nell'Unione la Russia di Putin, ex ufficiale del Kgb?

La «lotta ai comunisti» forse non avrà successo. Prima che il congresso cominciasse c'è stata mezza rivolta. Il Pse, con il presidente Robin Cook e il capogruppo Enrique Baron Crespo, ha giudicato «inammissibile» la proposta. Un esempio: «Il premier ungherese, Pe-

ter Medgyessy - hanno detto - è stato elogiato dai conservatori per aver aperto le frontiere verso l'Austria, dopo la caduta del Muro». Il liberale Graham Watson è andato su tutte le furie: l'estone Siim Kallas è proposto come membro della Commissione europea e considerato l'artefice dell'europizzazione di Tallin. Per il Ppe è stato un boomerang. La risoluzione sarà rimaneggiata. Antonio Tajani si è giustificato: «Ma era solo una bozza». Il capogruppo Hans Pötering ha invitato alla «carità cristiana». Insomma: cercano di rimediare al pa-

sticcio. Per non offuscare le conclusioni di un congresso che, nelle intenzioni dello slogan, dovrebbe lanciare il Ppe alla conquista della «maggioranza in Europa». E, su questa marcia trionfale scandita da un «Manifesto» (oddiso, Marx e il fantasma del comunismo), pretendere dalla presidenza irlandese, parola di Martens, la nomina di un presidente della Commissione che «tenga conto del risultato elettorale».

«Non si rendono conto - osserva Bodrato - che nel Parlamento nessun gruppo potrà mai avere la maggioranza. E, poi, è probabile che vi sia, dopo le elezioni, un nuovo accordo tra Ppe e Pse. In questo caso, il candidato alla Commissione dovrà essere concordato, o no?». Bodrato parla della «deriva conservatrice» del Ppe. Del partito, ma anche del gruppo. Gli ex popolari italiani (ora nella Margherita) sono ancora nel gruppo di Pötering e Tajani. È il caso di Marini, De Mita, ma anche di Mastella. Dopo il voto, a cui andranno anch'essi con la Lista unitaria proposta da Romano Prodi, si imporrà una scelta. La convivenza con Forza Italia sarà impro-

ponibile. Per questo, si dice, Rutelli si sta dando da fare per «costruire un ponte» per traghettare gli ex popolari, gli ex «prodiani» (la Lista uscente dei «Democratici») e una parte dei liberali europei in un gruppo del tutto nuovo. Del resto, la convivenza nel Ppe, dove spicca la presenza dei conservatori brittannici antieuropeisti, sarebbe insostenibile. A maggior ragione se Pötering dovesse accogliere nel gruppo i nuovi eletti provenienti dai partiti nazionalisti e di destra dell'est Europa.

È indubbio che anche per il Ppe le

elezioni saranno uno spartiacque. Bodrato racconta di essere entrato ieri nella riunione collegiale del gruppo mentre Tajani incitava a una battaglia contro Prodi. «Sono intervenuto e ho spiegato a Pötering le ragioni per cui non ci vedranno più lì dentro. Dove la tradizione cristiana democratica del profondo legame con l'Europa è stata soppiantata dalla politica dell'apertura del partito e del gruppo pur di far numero». Addio vecchio Ppe. «Questo partito - nota Bodrato - non può fare due politiche. Infatti ne farà una sola. Quella più di destra. Ma lascerà sul campo perdite di qualità. Dalla Francia forse non arriverà François Bayrou, leader dell'Udf: fa sapere che intende contribuire a far crescere una forte alleanza per un grande partito di centro europeo. Ed europeista. L'obiettivo è Prodi. Da Parigi confermano: «I contatti sono già presi».